

# La S peranza

LA MOGLIE RASSICURA: PAVAROTTI MIGLIORA FORSE PASSERÀ IL FERRAGOSTO A CASA

Luciano Pavarotti sta meglio. Lo stato febbrile generato da un'infezione, a quanto sembra non causata da una polmonite, è stato risolto e le condizioni generali del paziente sono sotto controllo. È stata la moglie del cantante, Nicoletta Mantovani, a dare la notizia: «Mio marito sta meglio. Oggi sono più serena» e ha aggiunto che il tenore verrà dimesso fra qualche giorno. La signora Pavarotti, maglietta blu, pantaloni e sciarpa bianchi, appariva più distesa, a tratti anche sorridente. Ha raccontato anche qualche altro particolare sulla



degenza del marito, spiegando che aveva passato una notte tranquilla. «I medici sono positivi, lui è sereno, parla e scherza». Dall'ospedale nessun bollettino, ma il miglioramento è confermato dai pochi particolari che filtrano anche se il quadro generale resta serio perché si tratta di un paziente operato di un tumore al pancreas. È probabile dunque che Pavarotti venga dimesso lunedì o martedì in modo da poter trascorrere il Ferragosto nella sua ampia casa nella zona sud di Modena, in mezzo alla campagna. Soluzione più probabile anche per la vicinanza con l'ospedale rispetto all'ipotesi che il tenore possa invece tornare nella sua villa sulle colline di Pesaro. All'ospedale intanto si susseguono telefonate di molti cittadini da tutta Italia che si definiscono ammiratori del maestro che chiamano per testimoniare la loro vicinanza.

**VERSO VENEZIA** Alla Mostra arriveranno due film americani ispirati a fatti veri: il documentaristico «Redacted» di Brian DePalma, che usa anche materiali d'archivio e internet, e «In the Valley of Elah» di Haggis con Tommy Lee Jones e Susan Sarandon

di Francesca Gentile / Los Angeles

## C'

era da aspettarsi: i registi americani, dopo aver preso le misure per qualche tempo, si sono lanciati in uno dei temi contemporanei più difficili e interessanti: la guerra in Iraq. Per presentarli adesso scelgono le platee internazionali, meno coinvolte sul piano emotivo, e quindi di più facile approccio. Alla Mostra del cinema di Venezia saranno infatti due i film in concorso che tratteranno questo tema. Uno, più docu-



Un fotogramma da «In the Valley of Elah» di Paul Haggis

**VERSO VENEZIA** Per il Vietnam ci volle più tempo (ma i western...)

## Oggi l'America narra la guerra in tempo reale

di Alberto Crespi

Il ritorno del western, la conferma del film bellico: sono, sulla carta, le due linee portanti del cinema americano a Venezia. Un western in concorso a un grande festival (*The Assassination of Jesse James*, prodotto e interpretato da Brad Pitt) non è una novità ma è, per gli appassionati, una bella notizia. Il West sarà presente a Venezia anche come riscoperta del passato, grazie alla retrospettiva sul western italiano e alla copia restaurata del capolavoro muto di John Ford, *The Iron Horse* (che non è affatto il primo western di Ford, nonostante ciò che si è detto, ma è un gran bel film). Il film bellico dovrebbe riposizionarsi, invece, come «il» genere per eccellenza attraverso il quale l'America legge in modo diretto se stessa e il proprio presente (l'ha sempre fatto anche attraverso il western, ma in maniera appunto «indiretta», mediata, favolistica).

*In the Valley of Elah* e *Redacted* sono due film sull'Iraq. Non sono i primi: già *Three Kings* e *Jarhead* - e anche *Fahrenheit 9/11*, a modo suo - ci avevano portato «dentro» la tragedia medio-orientale. I tempi del cinema si fanno sempre più veloci, più sincopati, e a volte è un bene. Per confrontarsi con il Vietnam si era dovuti arrivare alla seconda metà degli anni '70 e vedere *Il cacciatore* e *Apocalypse Now*. Prima, una volta di più, ci aveva pensato il western: all'alba degli anni '70 sia *Piccolo grande uomo*, sia soprattutto, in maniera brutale, *Soldato blu* avevano raccontato in filigrana i massacri del Vietnam, soprattutto la strage di My-Lay. È la capacità metaforica e metamorfica dei generi, in fondo la vera grande forza di Hollywood: nel '51 *Obiettivo Burma!* di Walsh si svolgeva nella seconda guerra mondiale ma alludeva alla guerra di Corea; in quello stesso scorcio storico un altro film di Walsh, *Tamburi lontani*, raccontava un western anomalo e arcaico - le guerre contro gli indiani Seminole nelle paludi della Florida - per alludere, di nuovo, alla Corea e anticipare, con una sconvolgente profezia, il Vietnam (il Seminole adottavano le stesse tattiche da guerriglia dei vietcong!). Ora l'Iraq viene raccontato a conflitto ancora in corso, di più: film, stando alle anticipazioni, vogliono proprio affermare che la guerra non è finita, si è infiltrata nella quotidianità e nelle coscienze. Il direttore di Venezia Marco Müller ci ha descritto il film di DePalma come un'operazione metalinguistica sui vari modi - sui vari media - attraverso i quali la guerra viene raccontata, che mescola fiction e reportage veri e finti, videolettore dal fronte e telegiornali, cinema «alto» e internet. Già se ci restituissi il caos mediatico nel quale siamo immersi, *Redacted* sarebbe importante; se poi in questo caos DePalma ha intravisto un senso, saremo di fronte a un capolavoro.

# La guerra in Iraq sbarca al Lido

mentaristico, è *Redacted*, (letteralmente redatto, messo per iscritto, in riferimento ai documenti ufficiali sull'argomento) di Brian DePalma; l'altro, più romanzato benché anche questo tratto da una storia vera, è *In the Valley of Elah*, di Paul Haggis, il regista recente premio Oscar per *Crash* e sceneggiatore di *Million Dollar Baby* di Eastwood.

Brian DePalma non è nuovo a raccontare la guerra, nel 1970, con *Hi Mom*, e nell'89 con *Vittime di guerra* aveva raccontato il Vietnam, ora in *Redacted*, racconta l'esperienza irachena. C'è uno strano parallelismo fra *Vittime di guerra* e *Redacted*. Nel primo film il regista raccontava uno stupro da parte di un gruppo di soldati americani. Era una storia inventata ma brutalmente veritiera tanto che *Redacted* racconta lo stesso fatto, questa volta realmente accaduto: la violenza su una ragazzina musulmana e l'uccisione dell'adolescente e di tre membri della sua famiglia per mano di quattro soldati americani. Il film, che non vede nei cast attori famosi e si sviluppa in un susseguirsi circolare di momenti diversi legati fra loro, è stato scritto e costruito soprattutto sulla base di materiale d'archivio: non solo le riprese dei processi o spezzoni di telegiornali, ma anche i video che uno dei



Un detenuto ad Abu Ghraib

soldati ha inserito sul proprio personale blog. Anche le scene girate apposta per la pellicola hanno volutamente l'aspetto di un video reportage. Brian DePalma così si prefigge due obiettivi: mostrare la brutalità di quella guerra e analizzare i nuovi mezzi di comunicazione, internet soprattutto.

Metodi cinematografici più tradizionali invece, per Paul Haggis che, *In the Valley of Elah*, racconta un'altra atroce storia realmente accaduta, questa volta al ritorno dalla guerra: la scomparsa di un veterano e il tentativo dei genitori, interpretati da Tommy Lee Jones e Susan Sarandon, di trovare il ragazzo, con l'aiuto di una poliziotto, che ha il volto di Charlize Theron. I

**Haggis firma la storia di un veterano massacrato dai colleghi, DePalma quella di quattro soldati che hanno stuprato e ucciso una ragazzina**

tre scopriranno che il ragazzo è stato assassinato dai suoi stessi commilitoni in una maniera atroce. Il suo corpo, colpito da 33 coltellate, è stato poi bruciato. Il padre del soldato, intervistato dal *New York Times*, ha detto: «Mio figlio ha visto qualcosa in Iraq, qualcosa di atroce. Dovevano ucciderlo per farlo tacere». La posizione del regista canadese Paul Haggis in merito alla guerra in Iraq è chiara. «Non è certo il momento più brillante della storia recente degli Stati Uniti e dell'occidente - ha detto in un'intervista telefonica da Londra dove sta curando la colonna sonora del film - Non avremmo dovuto farci coinvolgere». C'è una scena particolarmente significativa nel film che mostra una bandiera americana che sventola al contrario, asta in su, bandiera in basso. «Ho pensato anch'io di far sventolare la bandiera di casa mia in quel modo - ha detto il padre del ragazzo ucciso - questa non è la mia America, quella della quale in passato ero orgoglioso». Metodi diversi dunque, quelli di DePalma e Haggis, per raccontare storie simili, e soprattutto per raccontare un fenomeno che le immagini di Abu Ghraib avevano già portato alla luce: il seme della violenza innestato così prepotentemente negli animi di quei giovani soldati.

**LOCARNO** Il musical «Hairspray» di Shankman  
Travolgente Travolta vestito da cicciona

■ E per una sera piazza Grande salta in braccio a un effetto Botero, mettendosi a cantare e ballare. Tra un John Travolta che si gonfia a mastodontica casalinga anni '60 e una Michelle Pfeiffer ridotta a strega razzista, ecco il ritorno sullo schermo di un musical come *Hairspray*, qui riaggiornato nella nuova versione realizzata da Adam Shankman. E allora via al gioco di capriole nel tempo che occhieggia al capostipite cinematografico di John Waters, salvo poi lasciarsi rimpolpare «musicalmente» dalle recenti colate teatrali made in Broadway. Così, fra i mattoni di una Baltimora-cliché, le scene mettono su cellulite in ogni sua componente, debordando in un'euforica coreografia senza stop. Un gioco del kitsch che tiene in pancia, a mo' di cartiglio da bacio perugina, il messaggio d'integrazione razziale politically correct. **l.b.**

**LOCARNO** «Haiti chérie» di Del Punta è l'unico film italiano in gara. In piazza Grande una ricostruzione di proteste pacifiste nel '68 negli Usa  
**Ad Haiti c'è lo schiavismo, un italiano lo denuncia sullo schermo**

di Lorenzo Buccella / Locarno

Schiavitù di oggi, comprese dietro una cortina soffocante di piantagioni di canna da zucchero che va a sradicare ogni minimo diritto umano per chi si trova costretto a dover emigrare lì per lavorare. Che è un po' come saltare dalla padella alla brace, visto che per fuggire alle miserie efferate e dittatoriali di Haiti l'approdo più immediato sono quelle baraccopoli che la confinante Repubblica Dominicana, sotto i mantelli dei suoi riconoscimenti democratici, lascia germinare nel proprio territorio, seguendo l'unica legge dello sfruttamento più esasperato. Carica pallottole di denuncia civile in uno dei luoghi più dimenticati del mondo, l'unico film completamente italiano sbarcato ieri a Locarno nella scaletta del concorso. Lo costruisce sui fianchi

intermedi che appaiano fiction e documentario, un regista outsider come Claudio Del Punta, pronto a imprimere il morso del proprio impegno fuori dagli steccati di casa. Non per niente, il suo *Haiti chérie*, inchiodato com'è sulla denuncia di questa forma impietosamente vecchia e al tempo stesso moderna di vita umana che si tramuta in «perenne lavoro forzato», si apre come un grido politico che cerca il proprio megafono rappresentativo. E allora eccoci a strisciare passo a passo in mezzo a questa immigrazione haitiana che, scampata alle milizie del proprio paese, si trova ammazzata in quella sorta di alveari-prigioni che sono le «bateyes», accampamenti domenicali impalati nel cuore delle piantagioni dove si è costretti a vivere e lavorare senza documenti, privi di identità giuridica e di tutela sindacale. Proprio là dove l'assenza di acqua potabile

e di elettricità è nulla rispetto alla raggiera di abusi che i proprietari del posto (una volta era lo Stato, adesso sono compagnie private) impongono alla loro manovalanza. Oltre al bluff di un buono-paga da spendere solo negli spacci interni al batey, lì dentro c'è piena libertà di maltrattamento, aggressioni sessuali e omicidi. Ovvio, quindi, che di fronte a queste slavine morali da portare alla luce, il film si mantenga volontariamente didascalico e illustrativo, servendosi degli stessi braccianti come attori per dar voce alla storia. Gira infatti su uno spartito elementare ai confini con il naïf questo racconto d'accusa che ben presto si trasforma nel viaggio con cui la coppia uomo-donna protagonista cerca di tornare alla Haiti delle origini per inseguire il sogno impossibile di un'esistenza migliore. Impegno a dosi massicce che ieri a Locarno

ha fatto capolino anche nel bel film proposto in piazza *Chicago 10* (di Brett Morgen), pronto a ricostruire, attraverso un mix effervescente che alterna materiali d'epoca e animazioni video, i giorni della contestazione pacifista al congresso del partito democratico del 1968 e il processo mediatico, immediatamente successivo, organizzato dal governo americano contro otto attivisti acciuffati a mo' di capro espiatorio. E a cementare il legame politico che sintonizza la ribellione anti-Vietnam di allora alla necessità odierna di una voce forte contro la guerra in Iraq, qui tutto viene incalzato dal ritmo battente di una colonna sonora spesso iper-contemporanea (*Rage Against the Machine*, Eminem). Niente Woodstock, quindi, ma l'esplicito invito a trasformare quella rivolta giovanile in un archetipo che dia «corrente» anche alle generazioni future.